



Dal 9 all'11 dicembre, si terrà la prima Conferenza delle donne del Pds. Al centro, la necessità di una «nuova responsabilità femminile». Dare voce alla «società civile delle donne» per dare senso alla politica. Che cosa significa, oggi, «candidarsi al governo del Paese»

Le illustrazioni dell'inserito sono particolari di quadri di Teresa de Lempicka. Al centro: un ritratto del «Ritratto di Marjorie Ferry» (1932)

# Essere sinistra, diventare governo

## «Partito di donne e di uomini? È nelle nostre mani».

FRANCA CHIAROMONTE

«Bisognerebbe che le donne dirigessero il partito». L'affermazione di Anna Latini, responsabile femminile delle Marche, rende bene il senso comune delle dirigenti del «lavoro femminile» del Pds (quasi nessuna delle quali, è bene ricordarlo, è funzionaria), impegnate da almeno un mese a preparare la loro prima Conferenza: «Essere sinistra, diventare governo».

Molta acqua è passata sotto (e sopra) i ponti della politica da quando — era il 1984 — le donne del Pci diedero vita a quella Conferenza, la settimana che segnò una vera e propria svolta nella linea — ma, soprattutto, nel sentire — delle dirigenti comuniste: quella data, infatti, segnò l'inizio «ufficiale» di un rapporto privilegiato con il movimento femminista. Perché, insieme al disagio nei confronti della politica del partito, si resero visibili i limiti di una lettura della realtà tutta basata su un (presunto) vuoto e su un altrettanto presunto desiderio di emancipazione femminile: qualche anno prima, l'Udi aveva messo radicalmente in questione una forma considerata inadeguata a una realtà femminile profondamente mutata. Qualche anno dopo, le comuniste produrranno quella «Carta delle donne» considerata ancora oggi un po' il simbolo della svolta e, insieme, della ripresa di parola femminile nel partito.

«Vorrei che la Conferenza servisse a costruire la Carta delle donne numero due», dice Luisa Zuffi, coordinatrice, a Modena («una realtà in cui già esiste una diffusa responsabilità politica delle donne, la cui autorità è riconosciuta anche dagli uomini»), delle donne della Quercia. Piccoli incontri — con iscritte e non iscritte, assemblee, riunioni degli organismi dirigenti («le uniche» — racconta la senese Susanna Cenni — nelle quali si è discusso di politica): la preparazione della Conferenza è stata ed è, in molti casi, un'occasione per riorganizzare i contatti, per riallacciare i rapporti.



«Prima di tutto tra le iscritte», dice la responsabile della Lombardia, Maria Chiara Bisogni, la quale considera la Conferenza «un'occasione di costruzione del Pds». «Abbiamo coinvolto nella discussione le associazioni femminili della città», racconta la fiorentina Daniela Lastrì, anche lei speranzosa in una «costruzione del Pds basata su una ritrovata carica e voglia di esserci, di fare politica da parte delle donne».

«Mezza, però», è tra le poche che rispondono affermativamente alla domanda sull'esistenza del «partito di donne e di uomini». «Resta solo un principio», afferma la pesarese Adriana Molaroli, per la quale la Conferenza è un po' «un'ultima spiaggia: o si vedrà una coerenza tra quanto si afferma e quanto si fa, oppure diventerà ancora più attuale la domanda sull'utilità di un partito per le donne». Qualcuna, poi, si spinge anche più oltre.

«Nel Sud — dice, per esempio, la coordinatrice della Calabria, Pina Silvestri — il Pds non lo abbiamo ancora visto». Lamento femminile? Orgoglio (sempre femminile) di sesso e pregiudizio nei confronti dell'altro (secco)? «Gli uomini fanno fatica a stare nelle sedi collettive — afferma Anna Latini — Infatti, i gruppi dirigenti non sono più la sede delle decisioni. Non si sa dove si decide — le fa eco Pina Silvestri — E le donne spariscono, si ritirano quando hanno la sensazione che nelle riunioni si perde solo tempo». «Negli altri dedicati alla grande politica» — racconta Luisa Zuffi — «è difficile trovare le molte donne che trovi quando organizzi discussioni su temi ed esperienze concrete». E così: lo scoglio di una politica maschile tutta «astratta», «incentrata sul potere», «autoreferenziale» (per usare alcune delle «accuse» rivolte al modo di fare politica degli uomini) sembra, a volte, insormontabile. «Il per-

colo non è il conflitto — dice la sarda Angela Testone (in Sardegna, la costruzione della Conferenza ha avuto anche un momento regionale che ha discusso, insieme ai documenti nazionali, pure del testo prodotto dalle compagnie in vista del prossimo congresso regionale) — il pericolo (e la realtà) è l'abbandono delle donne, il ritiro dalle sedi di partito». E in qualche caso, si discute dei temi della Conferenza più «fuori», nei luoghi della politica delle donne, che «dentro», nelle sedi di partito.

«O riusciamo a fare qualcosa fuori, a costruire una nostra forza nella società, oppure, da dentro il partito, non riusciamo a cambiare le modalità». A parlare è Maria Fortuna Incostante. «Che facciamo, ci mettiamo in venti intorno a un tavolo e facciamo il partito di donne e di uomini?», si chiede la dirigente napoletana, rispondendosi che «senza una nostra forza esterna, possiamo pure scrivere: "partito di donne e di uomini", poi io mi ritrovo sola con otto uomini». Coerente con quanto afferma, Incostante ha organizzato, invece che una Conferenza, un «Forum» nel quale si è discusso delle elezioni e dell'impegno femminile in esse.

«Dalla Conferenza mi aspetto che nel partito entri davvero quello che le donne hanno pensato in questi anni. Altrimenti, saremo sempre "donne del Pds" e mai Pds». Difficile passaggio, questo auspicato da Grazia Meazza. In fondo, la questione del «partito di donne e di uomini» (o, come altre preferiscono dire, del partito come «luogo delle donne») sta proprio qui, nella possibilità, per una donna, di parlare, pensare, sentirsi «al centro della sua politica». «È necessario che le forme della nostra autonomia si intreccino sempre di più con le sedi e l'elaborazione del partito», dice Maria Chiara Bisogni, convinta, come moltissime altre, che il «superamento del parallelismo» non debba significare abbandono, smantellamento delle sedi delle donne. Le quali «sedi di donne» sono tutt'altro che riconducibili a una sola forma (o pratica). Le pidiesine, infatti, fanno politica nei Consigli delle donne, più o meno formali, nati, in molti casi (Brescia, Pavia, Bologna, per esempio), insieme al Pds; nei Consigli presso le istituzioni (a Firenze); nei coordinamenti delle donne delle direzioni (in Calabria); in gruppi di iscritte e non, legate da una pratica di relazioni (la «Sianza tutta per sé» di Napoli). Poi c'è chi, pur militando e dirigendo nel Pds, non frequenta i «luoghi delle donne».

Riuscirà la prima conferenza delle donne del Pds a mettere in comunicazione tra loro questi diversi modi di «essere sinistra»? Sarà possibile, è ancora auspicabile ragionare in termini di «identità collettiva delle donne»? Si discuterà di tutto ciò, all'Hotel Ergile di Roma, dal 9 all'11 dicembre prossimi. «Spero — dice Angela Testone — che riusciremo ad assumere emotivamente, oltre che razionalmente, che l'assunzione di una nuova responsabilità politica delle donne sta essenzialmente nelle mani di ciascuna di noi».

GIGLIA TEDESCO

Presidente del Pds

## Per noi è l'ora della responsabilità

«Ambedue i testi preparatori della Conferenza evidenziano lo stesso problema: la difficoltà della struttura del partito a fare i conti con le pratiche politiche — pure molto diverse tra loro — delle donne. Ora, se da differenti punti di vista si arriva a uno stesso problema, vuol dire che quello è il problema. Dunque, mi auguro che la prima Conferenza delle donne del Pds affronti innanzitutto la questione della pratica politica del Pds. Del suo radicamento nella società: chi, più delle donne, ha le carte in regola per affermare che l'essenziale della politica sta nella costruzione di movimenti nella società, nel lavoro sulla modificazione del senso comune, più che nella

Si terrà a Roma, dal 9 all'11 dicembre prossimo, la prima Conferenza delle donne del Pds. Le pidiesine, — ma l'appuntamento è aperto a chiunque voglia discutere di politica con loro — si confronteranno sulla possibilità che l'attuale fase politica sia segnata significativamente da quel sapere e da quella politi-

ca prodotta dalle donne in questi anni, dentro e fuori i partiti. Sullo sfondo, la costruzione di quel «partito di donne e di uomini» — ma alcune preferiscono dire: del Pds come luogo delle donne — che fa tutt'uno con la costruzione di un soggetto politico in grado — dicono in molte — di «candidarsi al governo del Paese».



## «Separatismo maschile? Sì, se la politica è come la guerra»

ALBERTO LEISS

«Più forti nella società, le donne anche in questa fase di trasformazione sanno che la politica è una porta stretta: perché gli uomini, ansiosi per le minacce alla loro identità, fanno guardia ai cancelli con più determinazione che mai». Così scrivono le donne del Pds. Anche gli uomini della Quercia sono a guardia di quei cancelli? Cancelli tanto più serrati quanto meno attraente appare il giardino sconvolto della politica? Abbiamo provocato sul tema alcuni dirigenti del Pds di diverso orientamento politico e culturale. Ricavandone un'impressione contraddittoria. Riconoscimenti convinti all'elaborazione programmatica che ha contraddistinto l'impegno politico delle donne in questi anni, soprattutto sul tema dei tempi e dei lavori. Più impacci e difficili nel dare un senso vero alle affermazioni — tante volte sottoscritte in documenti e discussioni pubbliche — sul principio della «parzialità di sesso» nella reale pratica politica di chi dirige un partito.

Per Umberto Ranieri, ad esempio, vicecapogruppo della Quercia in Senato e esponente dell'area riformista, questioni come il riconoscimento del «lavoro di cura» svolto dalle donne e il «tempo flessibile» per la valorizzazione femminile possono arricchire la vita della comunità nel suo complesso, e indicano una prospettiva «che non è più utopica». Un'«intuizione» del movimento politico delle donne «resa possibile dalle innovazioni tecnologiche». Ranieri parla di un necessario «gradualismo» e dell'esigenza di «concretizzare» simili politiche — dalla riduzione degli orari alla flessibilità dei lavori — su scala europea. Ma pensa che si tratti di obiettivi programmatici all'ordine del giorno.

Come il segretario regionale emiliano Antonio La Forgia, «occhiettoni», che ha partecipato attivamente alla preparazione del recente convegno bolognese proprio sui «tempi di vita e di lavoro» con al centro l'elaborazione delle donne. «Una rivoluzione copernicana — la definisce La Forgia — che ci permette di capovolgere la vecchia domanda: come si fa a creare posti di lavoro? in quella nuova: come si fa a restituire ai lavoratori e alle lavoratrici gli aspetti benefici di quella ricchezza sociale che è la scienza, che ha aumentato enormemente la produttività del lavoro?». Ma davvero la «necessità e i vincoli» dell'organizzazione produttiva possono capovolgersi in una «occasione»? «Nelle riunioni che ho organizzato con lavoratori e lavoratrici delle fabbriche — racconta il segretario emiliano — ho potuto constatare un atteggiamento più rigido da parte degli uomini. Forse le donne vedono meglio i vantaggi di un processo che mette in valore i tempi della vita rispetto a quelli del successo sociale e dell'autoaffermazione nel lavoro».

Del resto, questo punto di vista comincia a farsi strada non solo nelle discussioni, ma anche nelle politiche concrete che il Pds si sforza di attuare. Il capogruppo alla Camera Massimo D'Alema può citare la proposta di un «fondo» per la riduzione degli orari di lavoro e la riduzione della disoccupazione quale pun-

to di battaglia nel confronto col governo sulla finanziaria. E a Bologna si è presa sul serio l'idea di poter corrispondere al Comune sotto forma di volontariato sociale quanto i cittadini dovrebbero in termini di tasse. Possibilità, invenzioni rivolte a delineare un modello di organizzazione sociale molto diverso.

«È vero — dice un uomo della sinistra del Pds come Aldo Tortorella — da molte parti si dichiara la volontà di corrispondere a questa elaborazione. Ma non va sottovalutata la battaglia che bisognerà condurre sia sul piano delle idee, sia su quello delle politiche concrete. In realtà, e penso per esempio alle posizioni confindustriali, c'è anche il sopravvenire di logiche molto antiche. Anzi, assistiamo a un vero e proprio riorgoglio di posizioni neoliberali che, proprio sul piano dell'occupazione, rischiano di penalizzare ulteriormente il mondo femminile». Tortorella si riferisce, poi, anche al terreno istituzionale. Pochi dubbi sul fatto che i nuovi meccanismi elettorali «non saranno positivi per le donne sul piano della rappresentanza, nonostante correttivi come le liste alternate. Inoltre, anche nelle nostre discussioni, l'esigenza di correggere l'impronta fortemente maschilista delle attuali regole democratiche entra molto marginalmente». «Io — ricorda il leader dei comunisti democratici — ho avanzato l'idea del collegio binominale. Un candidato per ognuno dei due sessi. Capisco che ci sono molte possibili obiezioni di ordine costituzionale e di principio. Ma non varrebbe la pena almeno di discuterne?». Tortorella risponde anche alle osservazioni che Luisa Boccia, Franca Chiaromonte e Lenza Polozzi, in un contributo alla Conferenza delle donne, avanzano rispetto alla loro esperienza nell'area comunista.

Una pratica politica, come quella indicata dalle donne, basata più sulle relazioni e le mediazioni che sullo «scontro» sui «contenuti» e le «linee politiche» — scrivono — non si è affermata nemmeno tra i comunisti democratici. A cominciare da come è stata praticata e elaborata, nell'area e nel partito, la relazione tra lo stesso Tortorella e Pietro Ingrao. «Queste compagnie hanno ragione — dice Tortorella — quando affermano che anche la nostra area ha dimostrato inadeguatezza rispetto all'esigenza di una innovazione profonda dell'agire politico. Io credo però che si tratti di un processo molto lungo. E è avvertito anche il rischio di una confusione linguistica quando si usa lo stesso termine «politica» per indicare l'esigenza delle scelte quotidiane e l'idea della «pratica» di un riabilitamento più necessario delle relazioni umane di cui si parla in questa parte del movimento delle donne. La nostra politica quotidiana non può fare a meno di misurarsi e dividersi sui contenuti. Contenuti che spesso in questa crisi sono drammaticamente urgenti. Un concetto forse non troppo distante da quello riassunto da Massimo D'Alema di fronte alla critica che Livia Turco rivolge agli uomini del Pds: «Continuiamo a scontrarci con un fortissimo separatismo maschile», «il partito — dice — è che l'emergenza zialismo della situazione italiana tende, come sempre in momenti di questo genere, a maschilizzare potentemente la politica. Sono i momenti in cui la politica assomiglia di più alla guerra. E si disumanizza completamente. Un po' come i congressi per nozioni...». Di questa «disumanizzazione» è prova quotidiana la giornata di un uomo politico come il capogruppo del Pds.

Tra riunioni, votazioni, appuntamenti, apparizioni alla tv, D'Alema ha appena il tempo di ingozzarsi un panino alla «buvette» di Montecitorio e precipitarsi a prendere suo figlio all'asilo. «Vedi — dice scappando — non riesco a dedicarmi al lavoro di cura...». Ma non sarà che agli uomini in fondo piace questa frenetica battaglia? «Forse c'è ancora un po' di «fiore» — risponde D'Alema — ma prevale il senso di un'usura, di una drammatica multitudine. Certo, l'impegno di guerra, ed è difficile, quasi impossibile uscire. Il problema è cercare di romperlo». Anche per questo — insiste il capogruppo del Pds — è vitale per tutti ristabilire al più presto in Italia le condizioni di una «normale» vita democratica. «In cui la politica possa essere meno una guerra e di più un servizio per risolvere i problemi del paese».



## «Il partito-piramide non serve più»

Per Giglia Tedesco la politica si fa innanzitutto nella società

di quel passi indietro, da parte maschile, necessari al «partito di donne e di uomini».

Gli uomini fanno fatica ad assumere la loro parzialità, certo. Di conseguenza, tendono a riprodurre all'infinito le forme e la politica che conoscono. Detto questo, però, credo che si debba uscire dalla logica della rivendicazione. Prendiamo l'esempio della costruzione del «partito delle autonomie» di cui abbiamo discusso nell'assemblea di organizzazione. Io credo che sia interesse delle donne costruire una struttura così, non piramidale, nella quale continui molto le esperienze che si fanno nella società. Ed-

bene, penso che non sia più il tempo di lamentarsi, che so?, con Zani perché non si perseguono quell'obiettivo, ma che si debba, invece, costruire quello che si ritiene giusto in prima persona.

Questa «politica in prima persona» è ostacolata o avvantaggiata da quelle che vengono definite «le sedi dell'autonomia», vale a dire da quegli spazi pensati per far agire nel partito il punto di vista delle donne?

Nel decennio che abbiamo alle spalle, ci sono state, schematizzando, due proposte politiche, provenienti dal mondo politico delle donne: il separatismo e la relazione tra donne. Noi donne

del Pds e prima del Pci siamo state un po' come l'asino di Buridano: in mezzo. Spero che la Conferenza serva a scambiare idee ed esperienze su che cosa ha funzionato (o non ha funzionato) l'una o dell'altra strada.

Ma qual è la strada che a te pare più efficace?

C'è un tempo per ogni cosa. E mi pare che il nostro non possa più essere il tempo della costruzione di sedi collettive di donne che, in un secondo momento, si pongono l'obiettivo di incidere sulla politica del partito. Credo, al contrario, che sia tempo, per tutte e per ciascuna, di lavorare — ecco il partito di donne e di uomini — per

una espansione della responsabilità politica generale delle donne. Altrimenti, dubito che si riuscirà a riformare i partiti. Dubito, cioè, che ci si possa opporre efficacemente a quella parte che insieme alla partocrazia, intende farla finita con il ruolo del partito. In fondo, determinanti nella destrutturazione del vecchio sistema politico sono state proprio le donne: sia esplicitamente — con la critica della rappresentanza — sia implicitamente, semplicemente modificando profondamente il loro essere sociale. Funtare sulle donne, oggi, significa partire da questa consapevolezza per far sì che, oggi, esse, noi, possiamo essere soggetti della costruzione del nuovo. F.C.